

Intervista Paolo Mieli ea le polemiche per l'invito ai 300 anni della Gran Loggia

«Lectio magistralis ai massoni? Io posso, non ne ho mai fatto parte»

Caos italiano

Nell'ultimo libro dello storico ampi riferimenti all'associazione

Dimitri Buffa

■ «Non sono massone e non ho mai avuto pregiudizi contro la massoneria che molto ha contribuito alla nascita dell'unità d'Italia, per questo ho volentieri accolto l'invito della Gran Loggia d'Italia degli A.L.A.M. (antichi liberi accettati muratori), cioè l'obbedienza massonica di Piazza del Gesù, a presentare il mio ultimo libro "Il caos italiano" venerdì presso la loro sede in occasione dei 300 anni dalla nascita ufficiale di questa istituzione».

Paolo Mieli spiega a Il Tempo perché, a costo di sfidare le solite prevedibili polemiche di repertorio, ha volentieri accettato di tenere una *lectio magistralis* a piazza del Gesù dal titolo «La notte della storia», per confrontarsi con una realtà come quella dell'obbedienza massonica fin troppo negletta nel Bel Paese.

Mieli lei non teme le polemiche in un paese che identifica la mafia con la massoneria?

«Non essendo massone e non avendo mai avuto amici o parenti che lo siano stati, posso sfidare i pregiudizi anche perché l'invito per la *lectio magistralis* sarà un'occasione che servirà a presentare il mio ultimo libro "Il caos italiano", in cui è presente più di un passo che spiega l'importanza della massoneria nella nascita dell'unità d'Italia».

Già, Garibaldi, Mazzini, Cavour. Al giorno d'oggi sembrano persone secondarie quando si sentono certi discorsi di nostri politici, anche in commissioni importanti come l'antimafia.

«Purtroppo tutto questo si deve allo scandalo P2 scoppiato nel marzo 1981 e ai suoi prodromi già noti nella seconda metà degli anni '70. Pure il vecchio Pci prima aveva un atteggiamento tutt'altro che ostile. Dopo quella data però, dopo

Castiglion Fibocchi e la scoperta dell'archivio segreto di Gelli, quasi nessun esponente del partito accettò più di fare parte di organismi segreti».

Anche Gramsci apprezzava la massoneria tanto è vero che l'unico discorso tenuto nel Parlamento dell'epoca era per difenderla dalla legge dei fascisti che aboliva le obbedienze.

«È vero ma erano tempi molto diversi in cui si poteva accettare la segretezza dell'appartenenza alle logge perché l'Italia era oppressa da un regime autoritario, accadde anche oggi in altri regimi come quelli dei paesi arabi. Ma in Italia dopo la storia della P2 ogni segretezza è guardata con sospetto e io dico che ci sono non poche ragioni di essere che spiegano questo atteggiamento».

In ogni caso non sarebbe stato un conflitto di interesse essere massone e avere presenziato a un convegno.

«Io l'unico massone che ho conosciuto, senza sapere che lo fosse, è stato Paolo Ungari, di cui seppi molti anni dopo. Se fossi stato massone e non lo avessi dichiarato qualcuno me lo avrebbe potuto rimproverare come cosa eticamente impropria. Specie per uno storico e un giornalista. Io invece vado lì a presentare il mio libro che parla dei problemi avuti dal 1861 nel nostro paese, proprio nel giorno in cui loro celebrano i 300 anni dalla nascita della loro obbedienza, e quindi non ci vedo nulla di male, anzi in qualche modo potrebbe esserci persino un legame logico».

E visto che parla del libro che si intitola «Il caos italiano», quale sarebbe a suo avviso il cosiddetto leit motiv di questo caos che caratterizzerebbe la storia patria addirittura dalla sua nascita?

«L'Italia a cagione del fatto di essere stata fatta da un'élite più che da una minoranza, è incapace di dividersi tra mag-

gioranza e opposizione, come nella maggior parte degli altri paesi nati da movimenti popolari, ma ha una coazione a ripetere schemi di cosiddetta unità nazionale. Il tutto evocando crisi economiche, emergenze come il terrorismo o la mafia, le guerre, eccetera. Il risultato è che la massima conquista sembra essere quello di mettere tutti insieme a governare. Paradossalmente da questo punto di vista il periodo più virtuoso della storia d'Italia è stata la prima fase della Seconda Repubblica in cui avevamo cominciato ad abituarci all'idea che si potesse governare cinque anni per uno, prima Prodi, poi Berlusconi, poi di nuovo Prodi e così via».

E allora perché si sarebbe rotto l'incantesimo ammesso che di tale possa parlarsi?

«È durata poco perché non è passato il principio della legittimazione reciproca, anzi è passato il suo esatto contrario: la demonizzazione reciproca. E questo per dei motivi che tutti sanno e così a partire dal 2011 si è ritornati al consociativismo».

Favorendo l'anti politica?

«Sì, ma per un breve periodo, perché ormai anche quella ha poco appeal, e gli ultimi risultati elettorali, soprattutto quello di domenica a Ostia, lo dimostrano. Oramai la gente fugge dalla politica come dall'anti politica e semplicemente non partecipa più al voto».

Una tendenza che abbiamo esportato in Europa?

«Sì ultimamente è andata così, anche a causa di questa crisi economica e soprattutto del lavoro e della occupazione che nessuno nel Vecchio Continente sembra potere risolvere. I partiti della sinistra hanno avuto un cedimento strutturale e anche quelli della destra ne hanno subito le conseguenze negative. Se manca un competitore credibile si è destinati a peggiorare».

©riproduzione riservata

